

DOSSIER / Sport

a cura di Adam Smulevich



Un dossier per raccontare la riscoperta di Arpad Weisz, allenatore a lungo dimenticato dalla memoria e dalla storiografia calcistica, che rivive con iniziative legate al suo tragico epilogo ad Auschwitz, ma soprattutto nelle dense pagine del manuale "Il gioco del calcio", scritto a quattro mani insieme a Aldo Molinari, che potrebbero presto tornare a popolare le case degli italiani con una speciale ristampa della Gazzetta dello Sport. Un testo leggendario, il commovente lasciato alle nuove generazioni di un allenatore che avrebbe fortemente segnato la sua epoca scoprendo, tra gli altri, un giovanissimo Peppino Meazza e vincendo, sulla panchina di Inter e Bologna, ben tre scudetti. Oltre alla vicenda umana e professionale di Weisz, raccontata anche attraverso le parole di Matteo Marani, il giornalista che per primo si occupò di salvarlo dall'oblio, una serie di riflessioni che toccano da vicino i temi dell'identità ebraica, dello sport, di Israele come nuovo laboratorio di sperimentazione tattica e tecnica.

PROGETTI

Scaffali di biblioteche più o meno remote, un pubblico di pochi eletti. Sono pochi coloro che hanno avuto la fortuna di avere in mano il raro manuale "Il gioco del calcio", il più formidabile scritto sul mondo del calcio prodotto negli anni in bianco e nero. Autore l'allenatore vincente di quell'epoca, l'ebreo ungherese Arpad Weisz, travolto nel vortice nero della persecuzione e della deportazione quando ancora fresca era l'eco dei suoi successi con Inter e Bologna. Un testo scritto a quattro mani con l'allora dirigente dell'Ambrosiana, Aldo Molinari, che potrebbe presto tornare al grande pubblico grazie all'iniziativa della Gazzetta dello Sport che, proprio in queste settimane, sta valutando la possibilità di ristamparlo e diffonderlo attraverso i canali distributivi più appropriati. Un annuncio in anteprima per i nostri lettori che, in queste pagine, vedono affrontato l'intero percorso di Weisz nelle sue sfumature più drammatiche ma anche nel ruolo di assoluto protagonista che seppe recitare in quella stagione tattica

La lezione di Arpad



che segnò il passaggio a un calcio sempre più scientifico e sistematizzato. Il nuovo interesse manifestato dalla Rosea si lega ad altri momenti di grande significato che avranno luogo nelle prossime settimane. A partire dal primo grande torneo organizzato in Memoria di Weisz su impulso dell'associazione W il calcio. L'appuntamento è per il 26 settembre a Milano. Quattro le squadre coinvolte: naturalmente Inter e Bologna, e con loro Milan e Brera. E ancora, a Novara, lo svelamento di una targa all'interno dello stadio Silvio Piola in autunno. Un flusso di riscoperta significativo, originato dalla ricerca svolta dal giornalista sportivo Matteo Marani e dal suo scritto "Dallo scudetto ad Auschwitz" pubblicato nel 2007 da Aliberti. Ispirato alle pagine di Marani, da cui Federico Buffa ha attinto per un recente ed emozionante speciale su Sky Sport, è anche il lavoro del disegnatore Matteo Matteucci che, a Weisz, ha dedicato un graphic novel in attesa di pubblicazione di cui trovate traccia in questa e in altre pagine.

MEMORIA

L'omaggio del Novara



Arpad Weisz

BASKET

La scelta del cuore



Amar'e Stoudemire

PUGILATO

Quantoni e yeshivot



Yuri Foreman

CALCIO

Tiki-Taka in Israele



Paulo Sousa

DOSSIER / Sport

Una grande festa dello sport, dedicata ad Arpad Weisz per un calcio che promuova valori attraverso la passione di chi lo ama e nel nome di chi tanto lo ha amato. Così il prossimo 26 settembre all'Arena di Milano, quattro squadre si affronteranno nel primo Trofeo Weisz: saranno le rappresentative Allievi di Inter e Bologna, le compagini

Memoria in campo. Grande festa di sport

che l'allenatore ebreo ungherese portò sul tetto d'Italia negli anni '30, e poi le altre due squadre milanesi, il Milan e il Brera. L'iniziativa, nata su impulso dell'Associazione W il calcio e promossa dai Comuni di Milano e Bologna e

dalle società, arriva dopo tanti momenti importanti per ricordare l'allenatore protagonista del mondo del pallone fra le due guerre. A Weisz l'Inter aveva scelto di dedicare il volantino distribuito allo stadio in occasione di ogni

Weisz e il suo gioco di nuovo fra i protagonisti

L'appuntamento con il primo torneo dedicato all'allenatore ungherese è per il 26 settembre

Qualcuno lo ha definito il "José Mourinho degli anni '30", per la sua capacità di innovare, di creare un rapporto con i suoi calciatori, di essere davvero uno di loro. Certo, al di là dei decenni e dell'abisso che separano il mondo del calcio dell'epoca da quello in cui oggi si muove l'uomo di Setubal, Arpad Weisz un allenatore speciale lo è stato davvero. Se la sua storia personale si è conclusa con la più terribile delle tragedie, sono la sua vita e la sua opera a farne una figura

unica, che percorse i tempi nel formulare nuovi principi per il suo "giuoco del calcio" che andrebbero tuttora tenuti ben presenti da tutti i suoi protagonisti: tecnici,

calciatori, spettatori. Alcune biblioteche in giro per l'Italia ancora contengono una copia di quel libricino, copertina sbiadita e carta ingiallita, in cui Weisz mise quelle idee nero su bianco: "Il giuoco del calcio" scritto nel 1930 a quattro mani con Aldo Molinari che guidava insieme a lui l'A. S. Ambrosiana, "la più tecnica delle squadre italiane di calcio" come scrisse l'editore Alberto Corticelli.

Un'opportunità per far conoscere l'opera al grande pubblico dovrebbe prendere corpo nelle prossime settimane grazie all'impegno dell'associazione W il Calcio e del più amato dei quotidiani sportivi italiani, la Gazzetta dello Sport, che si propongono di ristampare il manuale, che racchiude in sé tutto il valore e la modernità del Weisz uomo e allenatore. Quasi commuove sfogliare l'indice e le pagine, ricche di schemi, di suggerimenti, di parole sagge ("Si vedono molti giocatori che natura ha favorito di tutti i doni necessari per brillare nel mondo calcistico rovinarsi per le sregolatezze della vita privata. L'alcool, il tabacco e Venere sono i più grandi nemici dei giovani in gene-



rale e degli atleti in particolare", e ancora "Data l'importanza che la vita privata esercita sul rendimento

di un giocatore, l'attività di un trainer non deve arrestarsi alle istruzioni tecniche. Ha capitale impor-

tanza l'influenza morale ch'egli può esercitare sugli allievi posti sotto la sua guida (...) I componenti di una

squadra di calcio devono formare una famiglia nella quale tutti cooperano". E da non perdere sono le fotografie che illustrano il gioco, comprese quelle del giovanissimo Giuseppe Meazza, che proprio dal mister ungherese fu scoperto.

L'occasione per far tornare in vita questo pezzo di storia sportiva italiana, come testimonia la prefazione al volume firmata da Vittorio Pozzo (colui che guiderà la nazionale azzurra alla vittoria di due coppe del mondo negli anni successivi), sarà la prima edizione del Trofeo Weisz, che si svolgerà all'Arena di Milano il prossimo 26 settembre. A darsi battaglia sul campo saranno le formazioni giovanili di Inter, Bologna,



VIVA IL CALCIO

Al lavoro su un'altra sfida

"Bellezza, magia, universalità".

Questo è il motto di W il Calcio. Un anno

di vita e già tantissime iniziative all'attivo, senza contare i

progetti in cantiere. È questo il positivo bilancio dell'associazione bolognese a poco più di 12 mesi dalla sua fondazione. "Il nostro impegno nasce da un gruppo di amici da anni attivi nel sociale, in particolare nel-

l'ambito della cooperativa Accaparante che si occupa di disabilità e di Bandiera Gialla,

che lavora soprattutto sul versante della cultura. A unirici in questa nuova avventura è stata la passione per il mondo del pallone; a spronarci, l'indignazione per tutto ciò che oggi lo inquina, rischiando di rovinarlo per sempre. Volevamo fare qualcosa perché non rubassero il calcio a chi lo ama davvero". Fausto Viviani, che di

W il Calcio è il portavoce, ripercorre le tappe di questo primo periodo di attività. Incontri per presentare libri, come "La squadra spezzata. L'Aranycsapat di Puskás e la rivoluzione ungherese del 1956" (Luigi Bolognini, edizioni Limina, 2007) e "C'è un grande prato verde - 40 scrittori raccontano il campionato di calcio 2011-2012" (a cura di Carlo D'Amicis, Manni, 2012), la partecipazione ai Mondiali Antirazzisti 2013 a Castelfranco Emilia



(provincia di Modena) che hanno impegnato oltre 160 squadre di calcio provenienti da tutto il mondo, la realizzazione di "Una notte allo stadio", che ha portato al Renato Dall'Ara una serie di scrittori, musicisti, e personalità a raccontare il proprio

"Attenti ad alcool, tabacco. E Venere"

La maggior cura nell'allenamento fisico dell'atleta non riuscirà mai a far raggiungere la miglior condizione e a portare al più alto rendimento un giocatore se questi, fuori dal rettangolo di giuoco, non saprà imporsi un regime di vita consono alle necessità di un calciatore. Potrà avere giornate luminose, nelle quali le doti naturali di talento calcistico troveranno rispon-

denza nei mezzi fisici, ma saranno sprazzi, poiché le intemperanze nel tenore di vita ripiomberranno l'atleta in periodi di grigiore e di insufficienza di forma. Si vedono molti giocatori che natura ha favorito di tutti i doni necessari per brillare nel mondo calcistico rovinarsi per le sregolatezze della vita privata. L'alcool, il tabacco e Venere sono i più grandi nemici dei gio-

vani in generale e degli atleti in particolare. Quando un calciatore è preda dell'alcool, fuma smoderatamente, o è prigioniero delle passioni, logora irrimediabilmente il proprio fisico e rovina il





partita casalinga, durante l'incontro Inter-Bologna del 17 febbraio 2012.

"Il 27 gennaio 1945 - si legge - vengono aperti i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz. Un anno prima, il 31 gennaio 1944, Arpad Weisz, si arrende alla finale di orrore che la vita gli

ha riservato. Ad Auschwitz muore, è l'ombra di quello che è stato, i suoi due bambini, Clara e Roberto, e sua moglie Elena sono già stati uccisi dalla follia nazista. Lui è l'allenatore con cui l'Inter, allora Ambrosiana, ha vinto il primo campionato a girone unico della storia, nel 1929-30, e con

il Bologna ha poi conquistato due scudetti, nel 1935-36 e nel 1936-37, e il trofeo dell'Expo a Parigi. La vita di Arpad Weisz è la storia di un ungherese brillante, nato a Solt, il 16 aprile 1896, ebreo, buon calciatore e ottimo allenatore, un precursore nell'attenzione scientifica che mette nella sua professione".



► Il tradizionale rito dello scambio delle magliette tra i sindaci di Milano e Bologna. Sullo sfondo la targa per Arpad Weisz.

Milan e Brera. Una manifestazione nata su impulso di W il calcio e promossa dai Comuni di Milano e Bologna e dalle stesse società partecipanti che rappresenterà una grande festa dello sport, anche grazie a una serie di iniziative correlate: una partita amichevole fra la squadra di W il calcio e quella della Camera del Lavoro di Bologna, l'esposizione delle tavole dedicate a Weisz realizzate dal disegnatore

Matteo Matteucci, l'utilizzo delle magliette con la dicitura "No al razzismo" con cui sfilarono Inter e Bologna in occasione dello scontro di Coppa Italia della stagione 2012-2013.

In un momento in cui la bellezza dello sport più amato dagli italiani viene sempre più spesso inquinata da fenomeni di intolleranza sugli spalti, scandali legati alle scommesse e, in fondo, talvolta anche dal

business mediatico-economico che intorno al rettangolo verde si è sviluppato, una figura come quella del tecnico di nerazzurri e rossoblu ha davvero molto da trasmettere. E così, come spiega, il portavoce di W il calcio Fausto Viviani, il Trofeo Weisz, che verrà ospitato a turno da Milano e da Bologna, rappresenta il primo passo verso un altro progetto in cantiere: l'istituzione di un premio dedicato a riconoscere progetti che si sono distinti per una dimensione di sport impegnato nel sociale. "Vorremmo essere pronti per il 2014 - ci spiega - quando ricorrerà anche il settantesimo anniversario della morte di Weisz". Dopo l'uscita del volume "Dallo scudetto ad Auschwitz" del direttore del Guerin Sportivo, il bolognese Matteo Marani, che nel 2007 ha riportato alla luce le vicende dimenticate della vita di Weisz, gli insegnamenti del Jose Mourinho degli anni Trenta vengono rilanciati con sempre maggiore attualità. "Dalla lettura dovrebbero uscirne più coscienti giuocatori e migliori spettatori" scrive Pozzo a proposito de "Il giuoco del calcio". Una affermazione che vale ancora oggi, non soltanto per il libro, ma anche per la stessa storia di Arpad, e soprattutto per la sua visione del calcio che ha ancora molto da insegnare. "Autorità e considerazione derivano al trainer non dall'impiego di mezzi coercitivi ma bensì dalla stima e dal rispetto che saprà ottenere dai suoi allievi - scriveva Weisz - Guai a colui che non saprà esercitare influenze morali benevole negli uomini che deve istruire".

Rossella Tercatin

Tutta la sua storia nei disegni di Matteo

Quindici tavole per raccontare il Mister

Leggere un libro, scoprire una storia rimasta in ombra, e sentirsi prudente le mani dalla voglia di raccontarla a modo proprio. Ossia attraverso le illustrazioni. È ciò che è successo a Matteo Matteucci, docente di discipline pittoriche al Liceo artistico statale Fellini di Riccione, scoprendo il libro di Matteo Marani "Dallo scudetto ad Auschwitz" (Aliberti, 2007). "La lettura del volume, nel 2010, mi colpì tantissimo - ricorda - Pensai che era incredibile che una storia del genere fosse stata dimenticata così a lungo". Appassionato di narrativa a tema calcistico, diffusa soprattutto, non si stupirà nessuno, in Sud America, il professor Matteucci, studi all'Accademia di Belle Arti di Bologna, ha così deciso di seguire il suo istinto e di mettere la matita al servizio della storia di Weisz. Il risultato sono una quindicina di tavole che cercano di trasmetterne la figura e la personalità, e che saranno in mostra il 26 settembre a Milano in occasione del Trofeo Weisz, e prima ancora il 24 in Sala Borsa a Bologna. Dalle illustrazioni e dalle parole emerge la figura di un uomo schivo e innamorato del suo lavoro, profondo innovatore "Ha

un fisico sottile, Arpad, asciutto, con una sua forza sommersa. Spesso, in allenamento, si mette alla testa del gruppo con pantaloncini e maglietta. Gli altri allenatori vestono i panni eleganti del trainer, non quelli dell'atleta, ma lui vuole stare vicino ai suoi ragazzi" scrive Matteucci in una delle sue tavole, mettendo in luce uno dei tratti più caratteristici dell'operato di



Weisz, proveniente dalla scuola danubiana: la sua convinzione dell'importanza di stare accanto alla squadra, di instaurare con i suoi calciatori un rapporto basato anche sul risvolto psicologico, come emerge dal manuale di calcio che scrisse insieme ad Aldo Molinari quando allenava l'Inter. Costantemente a contatto con le giovani generazioni attraverso il suo lavoro di docente, Matteucci

/ segue a P19

proprio morale. Soprattutto l'alcool stronca le speranze del giocatore di poter attingere alle più alte vette della sua carriera. L'essere astemio è una fortuna, ma non si vuole con ciò affermare che il calciatore non debba assolutamente bere; l'uso moderato del vino durante i pasti non è nocivo; si vuole qui deplorare che dei giovani, cui sorride uno splendido avvenire, lo annientino volontariamente correndo le loro energie fisiche seduti davanti al tavolo di un'osteria o davanti alla buvette di un bar. L'alcool intossica l'organi-



smo e lo rende incapace a sopportare gli sforzi fisici che un giocatore di calcio deve affrontare. Egualmente nociva al fisico e particolarmente ai polmoni è la nicotina. Il giocatore durante la partita sottopone l'apparato respiratorio a un intenso lavoro; il fumo e per conseguenza la nicotina irretiscono i polmoni e li rendono meno atti ad assecondare gli sforzi prolungati. Un fumatore avrà sempre una capacità dei polmoni limitata. I giocatori evitino i locali che hanno arria viziata.



Dobbiamo accennare alla vita sessuale. Non si pretende dai calciatori la castità. Anche nei rapporti sessuali lo sfogo naturale non è nocivo. Nuoce invece l'abuso e nuoce non meno dell'alcool e del tabacco. Una accentuata attività fisiologica strema l'organismo e lo rende incapace di sopportare le fatiche degli allenamenti e delle gare. Il giocatore parteciperà alla partita svogliato, sarà impossibilitato nell'impiego di ogni sua energia e il normale rendimento ne risulterà menomato se non del tutto nullo.



DOSSIER / Sport

— Adam Smulevich

Tra i maggiori conoscitori del mitico Manuale che accompagna in una comune narrazione le pagine del dossier, Matteo Marani ha con la storia di Arpad Weisz un rapporto tutto speciale. È stato infatti proprio lui, nel 2007, a riportare d'attualità la figura dell'allenatore magiaro mandando alle stampe con la casa editrice Aliberti un testo che avrebbe emozionato e sorpreso – “Dallo scudetto ad Auschwitz”. L'incredibile storia di come l'allenatore più vincente di quell'epoca sia stato deportato insieme alla famiglia ad Auschwitz-Birkenau e, una volta ucciso, condannato a un

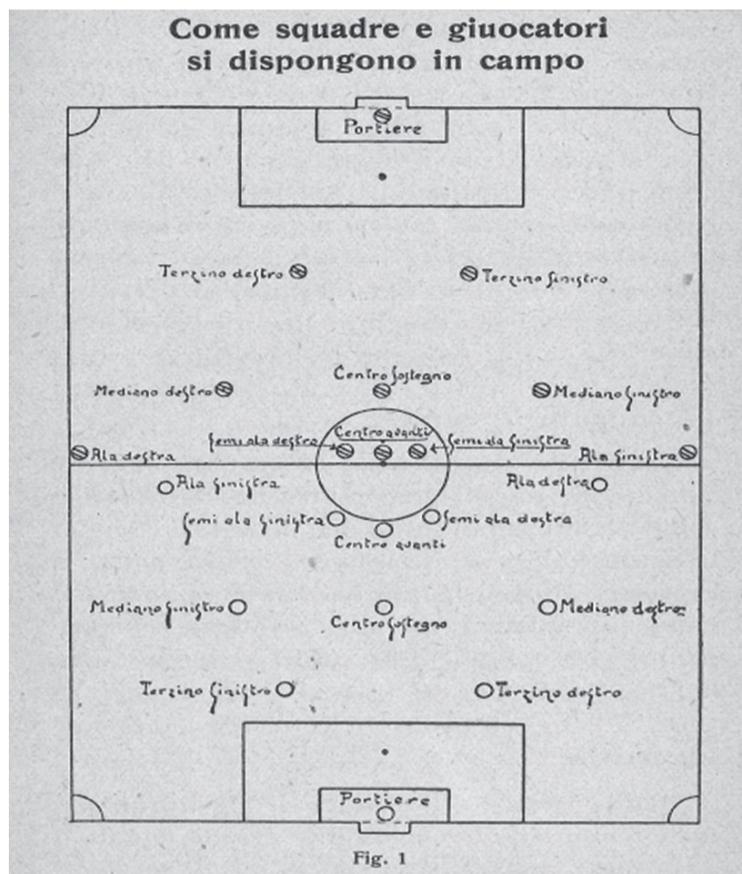


lungo oblio perfino nelle città (Milano, Bologna) cui regalò gioie, bel calcio e tre scudetti. Senza quel lavoro, frutto di una ricerca meticolosa in più paesi e direzioni,

nessuno di quanto va realizzandosi sarebbe stato possibile. Giornalista (dirige il *Guerin sportivo*), laureato in storia, Marani si sofferma sul Manuale per riannodare i fili con il passato. A colpirlo, ancora oggi, è la chiarezza e l'efficacia del testo. “È un libro di notevole valore, dedicato in particolare a sviluppare gli aspetti tattici e scientifici che regolano l'operato dell'allenatore. In un calcio non sistematizzato come quello di oggi – ci spiega – un prezioso contributo per mettere a fuoco gli elementi essenziali della disciplina”. Sono passati oltre 80 anni dalla sua stesura a quattro mani con Aldo Molinari, dirigente dell'Ambrosiana. Eppure, in un calcio drasticamente diverso dove molti dei principi etici e morali delineati nelle sue pagine sono venuti meno, conserva non pochi elementi di attualità. In particolare,

“Un grande maestro di tattica”

L'attualità del Manuale nella riflessione del giornalista Matteo Marani



sottolinea Marani, i capitoli in cui si sofferma sulla preparazione atletica dei calciatori e sulla definizione e descrizione dei differenti ruoli. Ad emergere il profilo di un grande innovatore che avrebbe fatto scuola lanciando alcuni dei più significativi interpreti degli anni Trenta e Quaranta: su tutti Peppino Meazza, futuro eroe del panteon nerazzurro, l'inarrivabile talento alla cui memoria è dedicato lo stadio di famiglia. “Il Manuale è il libro di due persone pratiche, il libro di due uomini che, militando nelle file della stessa società e integrandosi a vicenda, hanno imparato ad affron-

tare giorno per giorno gli innumeri e intricati problemi della vita calcistica, esercitando, per così dire,



► Il direttore del *Guerin Sportivo* Matteo Marani

propaganda qualitativa”, scrive ammirato Vittorio Pozzo nella prefazione. Fa impressione leggere queste righe ed elaborare il fatto che in pochi anni i destini di due allenatori così straordinariamente vincenti e significativi per la loro epoca avrebbero seguito strade del tutto opposte. Pozzo, l'uomo della storica doppietta mondiale (Italia 1934, Francia 1938), sarebbe stato osannato dal regime alla stregua di un eroe. Weisz, con la promulgazione delle leggi razziste, sarebbe divenuto un paria scomparendo, di punto in bianco, dalle cronache dei giornali. Uno scivolamento nell'orrore e nell'oblio che Marani ha ri-

costruito fino alle pieghe più terribili.

In occasione di un'intervista rilasciata a Pagine Ebraiche nel 2010 il suo disagio per la scarsa sensibilità dimostrata dal mondo del calcio (e non solo) nei confronti del tecnico ungherese era palpabile. Tanti gli interrogativi, poche le risposte. A distanza di tre anni lo scenario sembra essere cambiato: Inter e Bologna hanno preso di petto la situazione. E anche il Novara, più recentemente, si è dato da fare. “C'è stata una risposta forte da parte di diverse realtà e istituzioni. Un fenomeno percepibile – commenta – che ha portato alla realizzazione di numerose iniziative e che lascia immaginare un significativo impegno anche per il futuro”. Tra i momenti che maggiormente hanno segnato questa stagione di riscoperta il documentario “Federico Buffà racconta Arpad Weisz” andato in onda lo scorso gennaio su Sky Sport. Un'operazione di grande successo che ha visto Marani collaborare a stretto contatto con la voce narrante del documentario, il

Un libro per capire il gioco

Colmare una lacuna e rispondere a una necessità è molto, ma non tutto, per un libro. L'opera di Weisz e Molinari fa qualche cosa di più notevole. Induce a riflettere, invoglia a studiare: incalza l'attenzione e l'interesse verso quella che è sostanza e non forma o apparenza verso

quelle che sono le cause di quanto sul campo di gioco è dato di vedere, non effetti o risultati puri e netti. Dopo che il gioco ha pensato di per sé con la sua combattività e la sua bellezza intrinseca a far propaganda quantitativa, il libro di due persone pratiche, il libro di due

uomini che, militando nelle file della stessa società e integrandosi a vicenda, hanno imparato ad affrontare giorno per giorno gli innumeri e intricati problemi della vita calcistica, esercita, per così dire, propaganda qualitativa. Dovrebbe leggerlo con attenzione sia il giocatore come

“Portieri, evitate i giuochetti inutili”

Bisogna rilevare che il gioco del portiere è quello che più provoca le simpatie del pubblico nei riguardi del giocatore.

Molte volte, anzi più del necessario, si vedono portieri buttarsi in plongeon per tiri dove una parata basterebbe. Altri, sopravvalutando la loro classe, vogliono fermare dei palloni che, per le qualità del portiere, rappresentano una soluzione impossibile. Sono peccati dovuti alla vanità e all'immodestia del giocatore. Questi riuscirà forse ad ingannare i profani, ma gli esperti



comprenderanno facilmente che ogni parata a terra fuori posto e fuori luogo è dovuta a un difetto di posizione del portiere che potrebbe determinare la perdita di una porta e la sconfitta della squadra.

È dannoso che il portiere trattenga molto il pallone perché se caricato, oltre al pericolo di farsi del male, può perdere la palla e non riuscendo a farla rimbalzare provoca un calcio libero contro la sua porta. Si raccomanda perciò di non abituarsi a giuochetti, ma a liberarsi della palla appena

possibile anche mediante il lancio con un braccio o con un pugno. Se però il portiere ha un attimo libero per guardarsi d'attorno cerchi di far pervenire all'uomo libero, e possibilmente alle ali della sua squadra, il pallone in modo che queste possano liberamente manovrarlo. Accorgendosi che fra gli avversari vi sia un giocatore che eccelle nel gioco di testa il portiere non deve assolutamente dargli occasione di poterlo attuare.





giornalista Federico Buffà. “Un ritratto vivido, febbrile, commovente, non solo di Arpad Weisz ma della storia del calcio, delle tattiche di gioco, della letteratura, della politica, della musica. Questo è raccontare lo sport – ha scritto Aldo Grasso sul Corriere – dare senso ad avvenimenti che apparentemente non ne hanno, osservare il lato notturno della storia che ancora avvolge il mondo in una nebbia opaca”.

E poi, oltre al piccolo schermo, l'impegno nelle scuole: l'aspetto che Marani predilige nella diffusione del suo lavoro. “Ai ragazzi racconto la mia ricerca, iniziata sfogliando un vecchio almanacco del Bologna calcio. Spiego come sono partito e come sono arrivato, non senza difficoltà, a ricostruire quanto accaduto a Weisz. Vedo che il racconto li conquista e questo mi emoziona. L'auspicio è che la storia possa andare avanti da sola, a prescindere dal mio specifico contributo”. L'ultima iniziativa in ordine di tempo lo svelamento di una targa commemorativa effettuata alla presenza dei giovanissimi alunni della scuola elementare Bombicci di Bologna, l'istituto frequentato dal piccolo Roberto Weisz, figlio di Arpad, assorbito assieme al padre nel medesimo vortice di persecuzione e cieca violenza.

Anche il Novara calcio ricorda il suo allenatore

Numerosi gli appuntamenti che avranno luogo a Novara per ricordare Arpad Weisz, che proprio in questa città visse un importante snodo della sua carriera dopo l'esperienza all'Ambrosiana Inter e in attesa di diventare allenatore, nuovamente scudettato, con il Bologna. A riproporre all'attenzione degli appassionati la sua figura un convegno svoltosi in gennaio su iniziativa della Fondazione Novara Calcio, del Comune, dell'Istituto storico della Resistenza, dell'Anpi e del principale quotidiano cittadino, Il Corriere di Novara. Tra i vari momenti in agenda lo svelamento di una targa in memoria di Weisz all'interno dello stadio Silvio Piola. Inizialmente ipotizzata per l'inizio di agosto, la commemorazione avrà luogo nei mesi successivi per collocarsi nel calendario di eventi che ricorderanno la deportazione degli ebrei novaresi per mano del nazifascismo.



A quanto si apprende, tra i soggetti che saranno coinvolti nell'operazione, anche il discusso centrocampista greco Giorgios Katidis, celebre per il saluto nazista ai tifosi dell'Aek Atene che lo ha portato alla radiazione perenne dalla sua nazionale. Ingaggiato dalla società piemontese malgrado una forte sollevazione dell'opinione pubblica, il giovane calciatore dovrebbe avere un ruolo preminente. “A Katidis – spiega il patron Massimo De Salvo – abbiamo pensato di dare una possibilità perché riteniamo gravissimo commettere certi errori ma meritevole averne consapevolezza. La politica per noi rimane fuori dal calcio, la memoria no e crediamo che l'intolleranza si debba combattere ricordando ai nostri ragazzi quello che è successo nella storia affinché non succeda mai più”.



Io spettatore, questo libro. Il gioco per prendere una sempre più giusta visione delle necessità del mestiere, per studiare l'arte, per orientarsi serenamente e pra-

ticamente nel non facile cammino della sua vita. Lo spettatore per valutare, discernere e comprendere, per abituarsi a considerare le battaglie del gioco e la dinamica e movimentata attività dei giocatori, con calma, con conoscenza di causa, in profondità. Dalla lettura dovrebbero uscirne più coscienti giocatori e migliori spettatori.

(Vittorio Pozzo, dall'introduzione a Il gioco del calcio)

GRAPHIC NOVEL da P17 / spiega l'importanza che un messaggio come la storia di Weisz può trasmettere loro:

“E' essenziale far vedere ai ragazzi una prospettiva diversa del mondo del calcio da quella a cui sono abituati.

E penso sia immensa la potenzialità di spiegare loro la grande Storia attraverso le piccole storie”.

BARTALI

Il treno del coraggio

Nel 70esimo anniversario dell'8 settembre, data dell'armistizio, torna l'appuntamento con il ciclopellegrinaggio Terontola-Assisi a ripercorrere la tratta più volte affrontata da Gino Bartali in bicicletta durante il nazifascismo. In questa edizione, particolarmente significativa alla luce della ricorrenza, prende il via una nuova iniziativa denominata “Un treno per Bartali”. Un treno straordinario Firenze-Assisi con la partecipazione di gruppi studenteschi, sportivi e rappresentanti di associazioni combattentistiche con labari e bandiere. Obiettivo: rendere omaggio al coraggio del ciclista di Ponte a Ema, di cui è stato recentemente ampliato un dossier al vaglio della Commissione dello Yad Vashem incaricata di valutare i criteri minimi per l'iscrizione nel registro dei Giusti tra le Nazioni.

Il treno, composto da cinque vetture storiche (380 posti) trainate da un'antica locomotiva effettuerà la fermata nelle stazioni di Figline, San Giovanni Valdarno, Monteverchi, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Camucia, Terontola, Tuoro sul Trasimeno, Passignano e Perugia.

Tra i vagoni si muoveranno dieci figuranti con uniformi storiche rievocative del periodo bellico. In esposizione anche alcune biciclette d'epoca mentre un professore di storia illustrerà l'operato di Bartali e il suo impegno a tutela della dignità umana. Il treno partirà dal binario 6 della



stazione fiorentina di Santa Maria Novella dove una lapide ricorda la partenza dei treni della deportazione antiebraica. Saranno presenti, tra gli altri, il sindaco Matteo Renzi e i vertici delle Ferrovie dello Stato. All'arrivo ad Assisi un corteo si dirigerà al monumento ai caduti in piazza Martin Luther King dove sarà deposta una corona di alloro. Tra le realtà che hanno aderito all'iniziativa la Fondazione Gino Bartali onlus presieduta dal figlio di Ginettaccio, Andrea Bartali, che sarà inoltre protagonista alla quinta edizione del Festival Francese in programma dal 27 al 29 settembre a Rimini. Tre giorni ricchi di iniziative culturali, spirituali, artistiche e didattiche per favorire il dialogo e l'incontro tra i popoli. Filo conduttore del Festival il tema del viaggio declinato come cammino sia personale che spirituale e, nello specifico dell'esperienza di Gino, come momento di altruismo per alleviare le sofferenze altrui.

“Arbitri, siate rigorosi e imparziali”

L'autorità all'arbitro deriva dalla saggezza del suo operato. Non da pose o da gesti più o meno gladiatorii e non sempre di buon gusto. Deve dimostrarla e soprattutto in ogni occasione. Non è necessario che si mostri altezzoso e poco socievole con giocatori e dirigenti. Basterà che egli voglia fermamente ch'ogni suo ordine e ogni sua deliberazione vengano prontamente eseguiti e applicati e che sappia egualmente imporli a giocatori e pubblico. Non ammettendo alcuna discussione ai suoi deliberati otterrà il voluto rispetto. La serenità nell'arbitro

è qualità non meno necessaria dell'imparzialità. Deve essere in campo il supremo moderatore della contesa e ogni suo giudizio dovrà essere improntato a quella superiore calma che più di ogni altra cosa varrà a dimostrare ch'egli non può essere turbato da pressioni esteriori. Se al giudizio imparziale aggiunge

serenità di valutazione, nessun schiamazzo di pubblico o turbolenza di giocatori varrà a influenzerlo e sicuro della propria coscienza procederà diritto e inflessibile

nell'adempimento del suo compito non di rado ingrato.

Il regolamento stabilisce che ogni fatto per essere punito deve essere intenzionale. L'arbitro ha seguito l'azione e ha valutato il fallo. Non fi-

schia. Vorrà dire che nel fallo ha rilevato la fortuità. Un rimbalzo di palla ha colpito un terzino al braccio in area di rigore. Il pubblico reclama la punizione. Ma nella sua serenità l'arbitro non ha ravvisato l'intenzione e non punisce. Non subisca mai l'arbitro la pressione dell'ambiente, ma del pari non esiti a punire col rigore il fallo commesso in area e non si arresti di fronte alla gravità della punizione. Se, dopo aver fischiato il fallo in area, preoccupato per il danno, che ritiene eccessivo, che la punizione arrecherebbe a una squadra, facesse battere il fallo fuori dall'area scatenerebbe certamente le reazioni del pubblico e dei giocatori.



DOSSIER / Sport

Dimitri e Yuri indossano i guantoni

Pugili, studenti di yeshiva, aspiranti rabbini. Salita e Foreman sul ring per vincere i pregiudizi

Pensate a un pugile. I nomi che vi verranno in mente probabilmente saranno quelli di Alì, Foreman, Marciano, Tyson. Ora pensate a un pugile ebreo. Se non siete addetti ai lavori, l'elenco rimarrà una pagina bianca. Maxi Rosenbloom, Benny Leonard o Barney Ross non vi diranno niente, forse qualcosa vi suggerirà Ted Kid Lewis (al secolo Gershon Mendeloff). In generale il binomio pugilato - ebraismo non suona propriamente usuale. Eppure dai primi del Novecento agli anni Quaranta del secolo scorso, molti ebrei si cimentavano nella nobile arte con eccellenti risultati: furono decine i pugili, cresciuti nei quartieri ebraici di New York, San Francisco, Philadelphia che si affermarono a livello mondiale, fregiandosi del titolo di campioni. Il ring per molti era il simbolo del riscatto sociale, la possibilità per affermarsi in un mondo che altrimenti li ignorava o peggio discriminava.

Non è un caso se a incrociare i guantoni spesso si trovassero le varie componenti dell'immigrazione americana dell'epoca: ebrei, italiani, irlandesi su tutti. Poi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, maggiori possibilità si aprirono a quella fetta di società che prima faticava ad emergere. E la tradizione pugilistica cambiò i suoi protagonisti, rimanendo orfana di boxeur di li-

vello provenienti dalla realtà ebraica. A distanza di decenni da quell'età dell'oro, una piccola finestra si è riaperta in questi ultimi anni grazie a due atleti con una storia di immigrazione alle spalle. Yuri Foreman e Dimitri Salita, rispettivamente di origine bielorusca e ucraina, hanno riportato alla luce l'intreccio tra guantoni ed ebraismo. Entrambi ebrei ortodossi, entrambi classe 1982 nonché formati nelle palestre di New York da

adolescenti, entrambi hanno ridato smalto a una tradizione. Foreman, passaporto israeliano, conosciuto anche come "il pugile rabbino" - ha intrapreso gli studi per ottenere il titolo e presto dovrebbe concludere il suo percorso - è arrivato fino in cima, vincendo nel 2009 il titolo dei pesi superwelter. Salita, soprannominato "la Stella di David", ha al suo attivo 35 incontri da professionista, di cui 33 vinti e 17 per ko.

Di Shabbat non combattono. Considerano l'ebraismo, il rispetto delle mitzvot, un punto saldo delle loro vite, un aiuto per mantenere l'equilibrio nella solitudine del ring. "Se volete combattere contro di me - ha dichiarato Salita - dovrete aspettare che il sole sia calato e in cielo siano apparse le stelle".

Quando sei di fronte all'avversario, al suono della campanella, tutto è letteralmente nelle tue mani e la concentrazione diventa indispen-

sabile. Una concentrazione che, almeno secondo Salita e Foreman, è possibile raggiungere grazie alla preghiera. Basta una disattenzione per mettere a rischio l'intero match, guardia alta, occhi fissi sull'avversario, movimento di gambe. Il pugilato non fa sconti. Prendendola con ironia si potrebbe citare il pugile inglese Alan Minter che disse: "Certo ci sono stati incidenti e morti nella boxe, ma niente di serio". Chi ha fame, chi

Amar'e sceglie Gerusalemme

L'asso Nba Stoudemire investe in Israele per ragioni (in parte) affettive

La riscoperta delle radici ebraiche, il viaggio in Israele, l'acquisizione dell'Hapoel di Gerusalemme e ora una convocazione - informale - per vestire la maglia con la stella di David. Amar'e Stoudemire, stella Nba in forze ai New York Knicks, si è guadagnato in un paio d'anni l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Ultima suggestione, poco praticabile ma comunque affascinante, la proposta di un tifoso d'eccezione: il presidente Shimon Peres, in occasione di un incontro con il campione, ha lanciato l'idea di convocare Stoudemire nella nazionale di pal-



lacanestro. Un rinforzo che sicuramente farebbe gola al coach Arik Shivek ma difficilmente il giocatore potrà far parte della selezione che partirà a settembre per gli Europei di Slovenia. Impossibile però togliere questa pazzia idea dalla testa dei tifosi che infatti sognano di ve-



der scendere in campo per la partita inaugurale del torneo il lungo di Lake Wales, che nel 2010 rivelò - a sorpresa - le sue origini ebraiche alla stampa.

Israele ha avuto comunque un ruolo preminente nella sua vita anche in queste ultime settimane. Il gio-

catore non solo ha accompagnato la selezione canadese in veste di aiuto-allenatore per le Maccabiadi di luglio (tenutesi proprio in Israele) ma è anche diventato uno dei proprietari dell'Hapoel Gerusalemme, squadra di media classifica della Ligat ha'Al (l'equivalente della nostra Serie A). Un'avventura che Stoudemire ha commentato sull'immane Twitter sottolineando l'entusiasmo di far parte della cordata "che risolleverà le sorti dell'Hapoel Gerusalemme". Scelta interessante anche in considerazione della storia non proprio gloriosa della squadra della capitale ma che

In principio (stagione 2008-2009) fu Lothar Matthaus. Sole, spiaggia, pressioni neanche lontanamente paragonabili a quelle europee. Netanya sembrava la destinazione ideale per portare un po' di buon calcio in Israele. Il Maccabi l'ambiente giusto per crescere e affermarsi nelle vesti di coach.

La storia non è andata proprio in questa direttrice tanto che per l'ex pallone d'oro - conosciuto anche come Terminator (il soprannome è della tifoseria interista) - l'esperienza alla guida della compagine israeliana si è rivelata piuttosto deludente, concludendosi con un anno di anticipo rispetto alla naturale scadenza del contratto anche in ragione della

Israele, la nuova frontiera

pesante crisi finanziaria attraversata dalla proprietà. Niente a che vedere con le aspettative della vigilia, con le scene di giubilo per le strade di Netanya manifestatesi con l'arrivo in città di un'autentica leggenda del calcio moderno. Oltretutto, il che non guasta, con antiche ascendenze ebraiche di derivazione paterna che hanno aumentato l'interesse nei suoi confronti.

Entusiasmo clamorosamente sfumato di partita in partita. Manovra poco frizzantina e risultati mediocri: dopo pochi mesi Matthaus ha fatto le valigie e, da buon giramondo, si è subito mes-

so in cerca di nuove avventure - in realtà, anche in questo caso, con scarsi risultati sul campo.

Eppure, nel suo fallimento, l'ex capitano della nazionale tedesca ha aperto il "cantiere Israele". E il torneo calcistico nazionale, da modesta retroguardia, si è avvicinato pian piano ai quartieri nobili del pallone diventando luogo di sperimentazione tattica e di sfide affascinanti per gli ex calciatori di fama in cerca di conferme in panchina.

Singolare in particolare il tentativo di importazione del tiki-taka, lo stile di gioco con copyright Barcellona e che ha portato i

blaugrana ai vertici mondiali. Guardando al calcio israeliano viene da chiedersi: che c'azzecca la fitta rete di passaggi che abitualmente vede protagonisti Messi, Xavi e Iniesta con un campionato di assai minore appeal? Oscar Gar-

cia la domanda se la sarà senz'altro posta. Ma non si è lasciato scoraggiare e dopo aver giocato al fianco e accompagnato la crescita di alcuni dei più formidabili interpreti del calcio spagnolo si è lasciato attrarre dalle sirene del Maccabi Tel Aviv. Decisiva la telefonata di un amico di vecchia data: a cercarlo, la scorsa estate, il





ha la capacità di stringere i denti, oltre alla tecnica, emerge più facilmente. Forse per questo nel corso della storia ebrei, italiani, poi afroamericani e ispanici hanno segnato la storia di questo sport. Un esempio di caparbia è proprio Foreman – cognome evocativo ma che nulla ha a che fare con il Foreman che sfidò Ali nell'epico incontro in Zaire "The Rumble in the Jungle" – che nel 2010 fu costretto a cedere lo scettro di campione all'aggressivo pugile portoricano Miguel Cotto. Era un match che il 30enne bielorusso (naturalizzato israeliano) aveva studiato a fondo: lasciare i primi round a Cotto, far sfogare la sua irruenza giocando soprattutto in



► **Dimitri Salita**

difesa, danzando sul ring per evitare il corpo a corpo. Al terzo round qualcosa va storto, il ginocchio destro di Foreman cede. La difficoltà del passato si ripresenta nel presente: quella è la gamba che a dodici anni Yuri si ruppe andando in bicicletta, è la



► **Yuri Foreman**

gamba che il padre, non potendo pagare assistenza sanitaria o medici, cercò di salvare e tutelare con un bendaggio fatto in casa. È il suo punto debole da sempre, un dolore che lo accompagna ma a cui il pugile ormai è abituato. Nonostante la lesione del legamento, Foreman

resiste sul ring altri tre round. Combatte su una gamba sola fino a che il giudice non sospende la gara. "Non è più il campione ma da oggi è un vero combattente", commentano i giornali il giorno dopo l'incontro. "La boxe è un business molto duro

e di solito è lo sport di chi è in difficoltà, lo sport degli affamati, una possibile via di uscita. Non pochi ebrei, all'inizio del secolo, rispettavano queste condizioni. In fondo era la minoranza più numerosa", commentava in una recente intervista Salita, nato ad Odessa ma cresciuto a New York. Con una progressiva integrazione, la componente ebraica newyorkese riuscì in gran parte a liberarsi da questo stato di necessità concentrandosi sulle sfide educative. "Ma per me la boxe – concludeva Salita – è l'unico modo di farcela. In questo sono come tanti altri immigrati".

Daniel Reichel

segna un ulteriore passo di avvicinamento verso un paese che ammette di amare senza riserve. Questa la frase più significativa della famosa conferenza stampa del 2010: "Da sempre so di essere ebreo da parte di mia madre e questo fatto ha giocato un ruolo sottile ma importante nel mio sviluppo".

Due metri e otto, fisico possente e un passato difficile alle spalle, Amar'e ha voluto approfondire gradualmente questo aspetto. Un viaggio interiore che lo ha portato, in quell'anno, a visitare Israele. Seguì dalla stampa locale e da migliaia di appassionati, le sue foto con la kippah – a Gerusalemme e in altri contesti – hanno fatto bella mostra sulle pagine sportive dei diversi quotidiani nazionali. Curiosità, interesse ma anche la spe-

ranza di vederlo giocare in patria. Possibilità ancora remota, come detto, tenuto conto della fame agonistica di Stoudemire che vuole ancora confrontarsi a grandi livelli nella Nba dopo le ultime stagioni in chiaro scuro. Senza dimenticare un contratto multimilionario che certo non incentiva a dire addio alla Nba.

Nominato miglior matricola dell'anno nel 2003, convocato più volte nella selezione All-star, il ricco palmares di Stoudemire vanta anche una medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Atene del 2004 (in realtà un pessimo risultato di squadra per un team abituato a dominare su tutti i fronti). Gli anni cestisticamente migliori li vive con al fianco il fenomeno canadese Steve Nash: con il playmaker l'intesa è perfetta e i Phoenix Suns



viaggiano a lungo in prima classe arrivando alla finale della Western Conference. Nell'occasione devo-

no però alzare bandiera bianca di fronte ai campioni in carica, i Los Angeles Lakers di Kobe Bryant.

Chiuso il capitolo Suns, inizia l'avventura a New York, la città più ebraica degli Stati Uniti. E forse, scherza, "è per questo che sono qua".

Scherzava ma non troppo perché proprio in quei giorni prende un volo El-Al. "Un'avventura alla scoperta di una parte fondamentale della mia identità, un progetto che coltivavo da una vita e che finalmente si realizza", scriverà nuovamente su Twitter. E ancora, nei giorni del relax: "Sono in Israele per visitare luoghi straordinari, imparare qualche parola di ebraico, approfondire le mie origini e riposarmi in vista della nuova stagione agonistica".

Ora il suo rapporto con Israele si arricchisce di un altro tassello. E la curva dell'Hapoel inizia a sognare.

neo dirigente gialloblu Jordi Cruyff, figlio del leggendario Johan ed ex calciatore blaugrana a sua volta. "Oscar, ho un'idea. Ti va di mettere assieme un Barcellona settato all'israeliana?". Questo in linea di massima il contenuto della chiamata. Sfida recepita e attuata, al netto di alcune difficoltà, con discreto succes-

so. Dopo un lungo periodo di digiuno (dieci anni dall'ultimo titolo) il Maccabi si è riappropriato del suo passato di gloria conquistando il campionato e portando, oltre al titolo (il ventesimo della serie) calcio spumeggiante in campo e passione sugli spalti. Un'impresa significativa anche perché, sul fazzoletto verde, non

sono scesi propriamente gli alter ego dei vari Messi e compagnia calciante. Un debutto di successo che è valso a Garcia un contratto importante in Inghilterra, in prima divisione (la nostra Serie B) con il Brighton & Hove. Compagine semiconosciuta ma ambiziosa: l'obiettivo è una salvezza tranquilla.

E Cruyff? È rimasto al suo posto e ha tirato fuori dal cilindro un'altra carta a sorpresa: Paulo Sousa. L'ex centrocampista di Juventus e Inter, dopo tre anni vissuti in panchina come viceallenatore della nazionale portoghese (2005-2008), si è un po' perso per strada ed è in cerca di rilancio e visibilità. L'impresa è ardua: non far

rimpiangere Garcia. Il giorno della presentazione le idee sono apparse subito chiare: "La società è motivata, io lo sono almeno altrettanto. Possiamo fare bene". E i tifosi iniziano a sognare mettendo a fuoco il primo obiettivo di stagione: l'accesso alla fase a gironi della Champion's League, un palcoscenico che Sousa ha più volte calcato tracciando parabole e traiettorie degne dei grandissimi. Lothar Matthaus, Oscar Garcia, Jordi Cruyff, Paulo Sousa. Biografie e motivazioni molto diverse. Ma comunque, da qualsiasi parte li si guardi, sono nomi di prestigio in grado di portare lustro e scintille a un movimento che punta al salto di qualità. Sarà sufficiente per emergere?

► **Nell'immagine a sinistra Lothar Matthaus, ex allenatore del Maccabi Netanya. Al centro Oscar Garcia, fresco di titolo con il Maccabi Tel Aviv. A destra il suo sostituto, l'ex centrocampista di Inter e Juventus Paulo Sousa.**

